

**CHE VE NE PARE?
CHI DEI DUE HA COMPIUTO
LA VOLONTÀ DEL PADRE?**

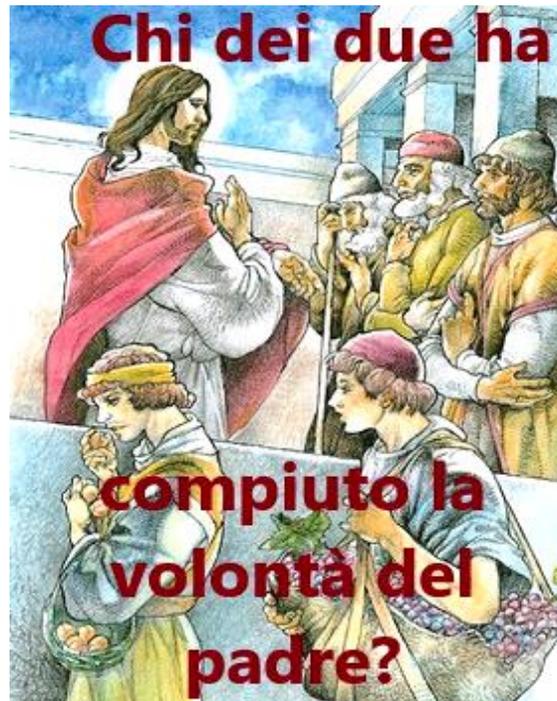
La giustizia di Dio non segue la logica retributiva e meritocratica, ma è fedeltà e misericordia e l'obbedienza fino alla morte di croce e l'amore senza misura del Figlio amato ne sono la piena rivelazione e la definitiva conferma e dimostrazione. Dio fedele, Padre compassionevole e misericordioso "non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva" (Ez 33,11). Dio nella Sua misericordia infinita, sempre offre la possibilità di riflettere e di pentirsi e per compiere questa Sua volontà:

la salvezza di tutti! Perciò, "Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri" (Fil 2, 3-4). Il "modo di sentire" e di "agire" dei cristiani, infatti, si fonda sulla relazione profonda e vitale con Cristo, che ci libera dall'auto-esaltazione e dall'egoistico egocentrismo e ci dispone, nella fedeltà e carità, a cercare sempre il bene degli altri, seguendo e avendo in noi "gli stessi sentimenti di Cristo Gesù", cioè, il Suo modo di "sentire" che si alimenta dalla comunione intima con Lui che deve ispirarci e guidarci ad essere e rimanere "concordi" e "unanimi" e disporci a rendere "piena la nostra gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità" (Fil 2, 2).

La via della giustizia conduce alla vita, quella dell'ingiustizia, alla morte. Ognuno di noi deve scegliere personalmente quale strada percorrere e seguire e, così, decide del proprio destino di vita o di morte, di amore o di odio, di salvezza o di perdizione, sia oggi che domani e sia in terra che in cielo. Così, nella prima Lettura, attraverso la quale Ezechiele richiama il popolo alla responsabilità etico-religiosa personale di ciascuno davanti a Dio. Anche Paolo, dopo aver richiamato i membri della comunità all'unità fondata sull'amore reciproco e fraterno, rivolge loro il vitale imperativo: "Avbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù", cioè, relazionatevi e

conformatevi personalmente a Cristo e pensate e agite sempre seguendo l'esempio e la logica della Sua vita e la rivelazione paradossale della gloria di Dio Padre nel Figlio Cristo Gesù obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

Gesù, nella *Parabola dei due figli*, rivela la giustizia di Dio che è misericordia che apre a tutti la nuova via del pentimento e della salvezza. Il Divin Maestro oggi, ci chiede, insieme con i Suoi interlocutori, di rispondere e di prendere posizione di fronte a due modi contrapposti di "obbedienza", quella formalistica, ipocrita, accolta a parole, ma rifiutata nei fatti, e quella, inizialmente rifiutata, ma poi, ripensandoci e pentendosi, la si vive e la si compie nei fatti! Chi, allora compie effettivamente la volontà di Dio? Chi dice "sì" e, poi, "non va" o chi dice prima "no", "ma poi, pentitosi, ci



andò?" Dio, nonostante i nostri "no", non ci rifiuta e continua a donarci sempre la possibilità di pentirci, convertirci e cambiare vita.

Anche la *Prima Lettura* insiste sul fatto che convertirsi è tornare a vivere: il Signore non castiga ma dà sempre nuove possibilità all'ingiusto di convertirsi per vivere ed avverte il giusto del costante e reale pericolo che corre nell'allontanarsi dalla giustizia e commettere 'l'iniquità' che lo porta alla morte.

Nel Salmo rivolgiamo la nostra supplica a Dio perché si "ricordi" della Sua misericordia e del Suo amore, che è da sempre e per sempre, perché dimentichi i peccati della nostra giovinezza e ci indichi le "vie" della Sua giustizia e della vera conversione e non si dimentichi di noi, tutti peccatori, nella Sua infinita misericordia e volontà salvifica verso tutti!

Nella *Seconda Lettura*, Paolo esorta i cristiani all'umiltà: ad essa si contrappongono gli atteggiamenti e sentimenti egoistici (*vanagloria, rivalità, invidie, cercare l'interesse proprio*) che minano, danneggiano e distruggono la *vita comunitaria*. L'ubbidienza a Cristo è il solo fondamento e modello della vita cristiana. La via dell'umiltà e della carità passa attraverso l'assunzione degli stessi "sentimenti", il modo di "sentire" e "pensare" e "agire" con la "mentalità" e la "logica" di Cristo Gesù, il quale divenne uomo, spogliando se stesso e rinunciando ai privilegi divini, passò attraverso la passione e la morte in Croce e

per questo Dio lo ha 'innalzato', quale Signore glorioso ed assoluto, su ogni realtà *terrena* e *celeste*.

“Ma poi si pentì e vi andò” (Mt 21,29b).

Il *pentimento* e la *conversione* non partono dalla conoscenza della Legge che prescrive norme comportamentali esteriori, ma hanno radici nel “cuore” che sa riconoscere nella persona che dona la Legge, non un padrone ma, un padre che vuole far felice i figli, anche se il suo comando richiede loro fatica e sacrificio. La legge naturale e quella scritta ci sono date perché possiamo vivere rettamente.

Pentirsi per credere: vuol dire non coltivare la presunzione di ritenersi giusti, retti, santi secondo un proprio giudizio! La coscienza di essere giusti *a modo proprio* preclude ogni possibilità di pentimento e di conversione. Siamo tutti peccatori perciò tutti dobbiamo pentirci e convertirci a Colui che solo rende giusti, retti, santi e salvati: Dio Padre (cfr Lc 9,14-18: Fariseo e Pubblicano).

Prima lettura, Ezechiele 18,25-28 **Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?**

La teologia tradizionale affermava che il tragico presente degli esiliati era la conseguenza inevitabile dei peccati accumulati nel passato: *“i padri hanno peccato e la pena ricade sui figli; i padri hanno mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati”* (v 2)! Così mormoravano per farlo sapere a Dio! In tutto il capitolo 18, detto capitolo della *Responsabilità personale*, Ezechiele sacerdote di nuovi valori, si presenta come figlio fedele della tradizione giudaica, *pastore* responsabile e *padre* vigile e attento alla situazione attuale dei fratelli.

Nel Brano odierno, il Profeta, ai deportati ed esiliati, che si sono già integrati completamente nel modo di vivere babilonese, ma che continuano a mormorare e ad accusare Dio di essere ingiusto nei loro confronti facendo scontare loro le colpe dei padri, risponde, nel nome del Signore con una Sua domanda diretta: **“Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?”** (v 25), dichiarando, con fermezza, che ognuno è responsabile delle proprie scelte e azioni in vita e dovrà renderne conto in morte. Così, se colui che si considera “giusto”, commette il male-peccato, *“egli muore appunto per il male che ha commesso”* (v 26). Mentre, “il malvagio”, che riflette e si converte da tutte le colpe commesse e si impegna a compiere *“ciò che è retto e giusto, egli certo vivrà e non morirà”* (v 27).

Il richiamo forte e deciso alla responsabilità personale e una consolante verità per tutti noi peccatori: Dio, nella Sua giustizia, che è infinita misericordia, e nella Sua fedeltà, rispetta sempre la scelta libera e responsabile di ciascuno di noi, e dona e offre sempre la grazia della conversione, del pentimento e del perdono! Il Brano, infine, segna un notevole passo in avanti nella teologia d'Israele che matura il principio di responsabilità personale. Fino allora, infatti, il pensiero tradizionale aveva visto la distruzione di Gerusalemme, del tempio e la conseguente deportazione e l'esilio come diretta conseguenza dei peccati accumulati nel passato d'Israele, i quali avevano stancato il Signore la cui ira si riversa ora sulla generazione presente e innocente che si trova ad essere senza Alleanza, senza Città santa, senza Tempio e perciò senza culto che permetteva la possibilità della riconciliazione periodica con il Signore. È troppo comodo scaricare la responsabilità del “male” presente sulle precedenti generazioni e su Dio: ciascuno deve, con onestà, assumersi le proprie personali responsabilità, pentirsi della propria condotta malvagia e convertirsi.

Il principio della responsabilità personale, già espresso da Geremia: “in quei giorni non si dirà più: *“i padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati”*, ma ognuno morirà per la sua propria iniquità; si allegheranno i denti solo a chi mangia l'uva acerba” (31,29-30), da 2 Re “ognuno morirà per il suo peccato” (14,6) e dal Dt “ognuno sarà messo a

morte per il proprio peccato” (24,16). I testi citati segnano il passaggio dalla *concezione corporativa* della responsabilità alla *responsabilità personale*: ognuno dovrà rispondere delle proprie azioni e sarà giudicato secondo la sua condotta. Ognuno è *responsabile* davanti a Dio, che pone davanti a tutti e

a ciascuno “la vita” e “la morte”, “il bene” e “il male” (Dt 30,15), delle proprie scelte e del suo agire.

Salmo 23 **Ricordati, Signore, della Tua misericordia**

Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza; io spero in Te tutto il giorno.

Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre.

I peccati della mia giovinezza e le mie ribellioni, non li ricordare: ricordati di me



nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore.

*Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori
la via giusta; guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.*

Il ritornello, “Ricordati, Signore, della tua misericordia” riprendendo i temi della prima Lettura riassume quanto il salmista invoca da Dio, fonte di salvezza e, perciò, fondamento della fede e ragione della speranza, chiedendogli di fargli conoscere “le sue vie” della verità e fedeltà, e di insegnargli “i suoi sentieri” di giustizia e di salvezza. Le serie di richieste che seguono sono espresse dal verbo “ricordare” nei suoi significati biblici pregnanti, la prima volta in positivo: “Ricordati della tua misericordia e del tuo amore che è da sempre”, aggiungendo subito la richiesta al negativo: “I peccati della mia giovinezza e le mie ribellioni non li ricordare” e prosegue nella sua sincera e fiduciosa supplica, ritornando ad usare lo stesso verbo al positivo: “ricordati di me nella tua misericordia e per la tua bontà, Signore”. La professione di fede che segue, ci apre alla piena comprensione del motivo e del perché dell’agire pietoso e misericordioso di Dio: “Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta; guida i poveri secondo giustizia, insegna ai poveri la sua via”.

Seconda Lettura Filippesi 2,1-11: **Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo**

Cristo Gesù “spogliò” e “umiliò” se stesso facendosi obbediente fino alla morte di croce: *abbiate in voi gli stessi sentimenti e atteggiamenti di Cristo!* La Vocazione del cristiano è assumere “*gli stessi sentimenti che furono in Cristo*”: sentire, pensare, agire, scegliere, comportarsi come Lui! In una parola: imitare in tutto Cristo, fino ad essere incorporati e assimilati a Lui e poter, con Paolo affermare, “*Io sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*” (Gal 2,20). Paolo, con quanto ci scrive oggi, vuole farci entrare e introdurci alla piena comprensione della prospettiva umanamente assurda, della giustizia di Dio rivelata in Cristo Gesù e attraverso una serie di imperativi spinge ciascun membro della comunità a vivere in “comunione di spirito”, senza “rivalità o vanagloria”, con umiltà e cercando sempre il bene degli altri, “*rimanendo unanimi e concordi*” con il medesimo sentire e con la stessa carità, che è “*il modo di sentire proprio di quelli che sono in Cristo*”. Dunque è la relazione personale e intima con Cristo che fonda le relazioni comunitarie nel dono gratuito ed unificante della Sua carità-agàpe, che sono i Suoi “sentimenti” e il “Suo modo di

sentire”, nella profonda dimensione di infinito “amore” e benigna “compassione”, su cui costruire la comunione e l’unità dei cristiani. Tutto l’interesse di Paolo e la sua gioia sarà piena quando i suoi amatissimi Filippesi avranno, imitando Cristo e a Lui conformandosi, concretizzato tutto questo! Come perseguire questo programma comunitario fondato sulla carità che è in Cristo? “Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri” (vv



3-4). Dunque, la prima condizione richiesta è la conversione da ogni spirito di rivalità, dall’autoesaltazione e dall’egocentrismo, alla carità e all’umiltà che ci fa considerare e trattare gli altri come inferiori a noi, ci libera dalla vanagloria e ci dispone alla ricerca del bene degli altri. Tutto questo sarà possibile solo se avremo in noi e seguiremo “quel modo di sentire che è proprio di quelli che sono in Cristo”. Il Testo si conclude con l’Inno cristologico, già presente nella tradizione cristiana, e attraverso il quale l’apostolo invita i Filippesi a contemplare il mistero della “umiliazione” di Gesù Cristo, riconosciuto come uomo che, da servo fedele e obbediente, condivide il dramma del nostro destino, fino alla morte di croce, che rivela la gloria del Padre che Lo ha esaltato e Gli ha donato il nome, che è al di sopra di ogni nome, davanti al quale “ogni ginocchio si pieghi [...] e ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è Signore!”, a gloria di Dio Padre” (vv 6-11). Cristo Gesù, nella sua fedeltà, vissuta nella totale solidarietà e condivisione della nostra misera condizione umana, fino alla morte infame e dolorosa della croce, rivela la “gloria” del Padre che esalta il Figlio, donandogli il nome davanti al quale “ogni ginocchio si pieghi” e “ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è Signore!”

Vangelo Matteo 21,28-32 **Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?**

Gesù, fa il suo Ingresso messianico a Gerusalemme (vv 1-11) ed ha appena scacciato i profanatori dal Tempio, il luogo del culto e della preghiera, ridotto ad un chiassoso mercato, e guarisce i ciechi e gli storpi che gli si avvicinano (vv 12-14) e ai sommi sacerdoti e agli scribi che gli chiedono perché i fanciulli lo stanno acclamando nel tempio “Osanna al figlio di Davide”, risponde con altra domanda: “non avete mai letto: “Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti

sei procurata una lode?”. Il mattino del giorno seguente, dopo aver fatto seccare un albero di fichi senza frutti e aver dato insegnamenti sulla fede e sulla preghiera (vv 18-22), entra nel tempio e “mentre insegnava” i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo gli domandano aspramente; “*Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?*” (v 23). Gesù replica con una *contro-domanda* circa l’origine del battesimo di Giovanni, e questi rispondono “Non lo sappiamo” ed Egli rispose: “*Neanche io vi dico con quale autorità faccio queste cose*” (vv 24-27), e cercando di farli uscire dalla loro ipocrisia e dal loro *colpevole* silenzio, pone loro questa altra provocante domanda: “*Che ve ne pare?*” (v 28a) ed espone la Parabole dei due figli, mandati dal padre a lavorare nella sua vigna. Il primo, rifiuta, giustificandosi di non averne voglia. “*Ma poi si pentì e vi andò*”. Lo stesso invito è rivolto all’altro figlio che subito disse di “sì”, “*ma non vi andò*” (vv 28b-30). Il primo figlio, figura dei peccatori pentiti, pubblicani e prostitute, che con la loro condotta peccaminosa avevano detto di no, ma poi, hanno cambiato la loro negazione in accoglienza e nella piena adesione alla volontà e progetto di Dio, della Sua misericordia e del Suo amore. Questo, prima di Gesù, era avvenuto anche mediante l’ascolto e l’accoglienza della predicazione penitenziale e di conversione del Battista. Il secondo rappresenta tutti i presuntuosi ‘osservanti’ della legge e delle tradizioni rabbiniche, sicuri e gonfi orgogliosamente della propria presunta giustizia, che non sentono l’urgenza della conversione. Questi al ministero del battezzatore e dello stesso Gesù restano indifferenti e chiusi ai suoi insegnamenti, e da ostili avversari, cercano di coglierlo in fallo per poterlo giudicare condannare e toglierselo di torno!

“**Chi dei due ha compiuto la volontà di Dio?**” (v 31a), è l’interrogativo di Gesù che, con le parole e i fatti, sta, annunciando il Regno di Dio, che è misericordia e perdono, rivolto “ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo” che risposero: “il primo” (v 31b) che dice “no” e, poi, pentitosi, compie il comando del padre (v 29), mentre “il secondo” dice ipocritamente “sì” ma poi “non andò a lavorare” (v 30). Dopo questa loro ovvia risposta, Gesù, così, sentenza: “In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio” (v 31c), perché questi, alla predicazione di Giovanni, gli hanno creduto e si sono convertiti, mentre voi “che avete visto queste e non vi siete nemmeno pentiti così da credergli” (v 32).

Quanto affermato da Gesù è cosa inaudita, scandalosa intollerabile per i capi dei sacerdoti e gli

anziani del popolo, ma la ragione addotta da Gesù è chiara e provocante: i *pubblicani* e le *prostitute*, tutta “*quella gente maledetta*”, secondo loro, hanno accolto l’invito al pentimento e alla conversione, prima dal Battista e, ora, direttamente da Lui, mentre “i giusti”, cioè, tutti quelli che continuano ad illudersi e credono di essere nella giustizia, che scaturisce dal compimento delle opere della legge (cfr anche Fil 3,6), hanno rifiutato e contrastato, prima il Battista e, ora, rifiutano e vogliono addirittura eliminare il Figlio, l’unico *Datore* di giustizia salvifica, mandato dal Padre. E per questo iniquo comportamento si sono auto esclusi dal Regno! I *pubblicani* e le *prostitute*, che prenderanno il loro posto nel Regno, non solo sono ‘pubblici peccatori’, ma anche considerati i peggiori collaboratori dei romani occupanti. Questi “empi” e “maledetti”, all’annuncio e all’invito del precursore e di Gesù in persona i peccatori, le prostitute e i pubblicani, infatti, si convertono, mentre i capi dei sacerdoti e del popolo li rifiutano e li osteggiano fino a farli morire entrambi. I *pubblicani* e le *prostitute* hanno accolto l’invito alla conversione del cuore, si sono pentiti, hanno fatto penitenza e si sono lasciati convertire e salvare. Gli altri, “giusti” perché confidano nella *loro giustizia*, quella che viene dalle ‘opere della Legge’ (Fil 3,6) rifiutano la misericordia, la giustizia che salva, non accettano il Regno e così si autoescludono dalla salvezza che Dio offre e dona a tutti in Gesù Cristo, unico Redentore e Salvatore.

La Salvezza non è opera dei nostri meriti, ma dono gratuito della misericordia di Dio, mediante

l’obbedienza di Cristo, Suo Figlio, che rivela e attualizza nel suo *svuotarsi* di Sé, fino ad assumere la condizione di *schiaivo* e dare la Sua vita *facendosi obbediente* al Padre, che vuole tutti i suoi figli salvi nel Figlio amato, Cristo Gesù.



La stessa misericordia dimostra il padre nel *mandare* i suoi figli ad andare a lavorare nella sua vigna e nel porre agli ascoltatori, di allora e di oggi: “*Che ve ne pare?*” e “*Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?*” Sono domande che devono *arrivarci al cuore* e devono *muoverci a seria riflessione*, ad un profondo *esame di coscienza* e a *vera conversione* e *pentimento* dei nostri “no” che devono farsi “sì” fiduciosi e gioiosi! E **Noi**, quando *ancora* faremo aspettare questo nostro Padre, paziente, ricco di amore e di misericordia?